Intervista con lo scrittore a Peredelkino

La letteratura secondo Sklovskij

« Il formalismo non è stato un errore. Il mio errore è consistito nel considerare la letteratura una cosa a sé » Un nuovo libro dedicato a Tolstoj - Il ricordo di alcuni incontri con Lenin

MOSCA — « Il formalismo non è stato un errore. Il mio errore è consistito nel considerare la letteratura una cosa a sé stante, disgiunta dalla realtà sociale. Oggi, però, non penso neppure che la letteratura sia il riflesso della vita. La letteratura è ricerca della vita ». A parlare così è Viktor Sklovskij in persona, il padre del formalismo, autore di opere fondamentali come *La resurrezione della parola* (1914) e *Teoria della prosa* (1925), sceneggiatore e teorico del cinema, protagonista delle principali esperienze artistiche d'avanguardia in Russia negli anni a cavallo della rivoluzione d'ottobre.

Oggi Viktor Borisovic Sklovskij ha 84 anni, essendo nato a Pietroburgo nel 1893, e vive stabilmente a Peredelkino nei pressi di Mosca, nel famoso villaggio dell'Unione degli scrittori sovietici. Avere un colloquio con lui, per uno straniero, è oggi abbastanza difficile, principalmente perché Peredelkino si trova oltre la fascia di 30-40 chilometri intorno a Mosca entro la quale non c'è bisogno di autorizzazioni. Così negli ultimi tempi, anche a causa dell'età avanzata che non consente ormai molti spostamenti allo scrittore, le interviste con Sklovskij sono divenute molto rare. Questa volta, grazie ai buoni uffici dell'Unione degli scrittori, il permesso viene accordato. Insieme con l'italianista Afanasij Veselickij veniamo accolti dalla moglie dello scrittore, Serafina Gustavovna, che fatica a tenere a bada un feroce cane da guardia. Viktor Borisovic Sklovskij è a letto, ma appena ci vede si affretta a vestirsi.

« Quando si lavora, bisogna costruire i 'ponti' e poi affidarsi alla 'forza dell'errore', dice entrando e sedendosi di fronte a noi in poltrona. « Ascoltare come un subalterno, dire di sì e fare a modo proprio ». Io e Veselickij ci guardiamo in faccia stupiti, non capiamo il nesso tra le due frasi e soprattutto con le domande sul formalismo che abbiamo sottoposto in anticipo allo scrittore. Lo stile di Sklovskij, si sa, è fatto di frasi apparentemente slegate, che costringono il lettore, in questo caso lo ascoltatore, a completare da sé il pensiero con un continuo lavoro di associazione. Tuttavia, questa volta mi sembra ci sia poco da associare. Ma è lo stesso Sklovskij che ci viene in aiuto. Sta lavorando ad un nuovo libro, il terzo, su Lev Tolstoj, e ci spiega che praticamente il colloquio con noi gli serve per mettere a punto le sue idee in preparazione di un altro colloquio, di lavoro, con i curatori del libro. Perciò parlerà soprattutto di Tolstoj, seguendo un filo suo e senza preoccuparsi di essere capito.

« Kutuzov in gioventù era stato la seconda spada di Russia. Aveva un temperamento molto vivace, tutto il contrario della leggenda che lo vuole freddo calcolatore. Quando fu nominato capo dell'esercito russo, sua moglie si trovava a Tarusa vicino Mosca. Lui le scrisse subito di trasferirsi d'urgenza a Novgorod, nel nord. E' evidente che già allora aveva preso coscienza della necessità di cedere Mosca a Napoleone. Sì, Mosca la cedette, ma fece il possibile e l'impossibile per salvare Tula, dove erano le fabbriche d'armi. Successivamente, quando Napoleone decise di ritirarsi, Kutuzov non fece nulla per impedirglielo. E fin qui Tolstoj è fedele ai fatti. Quando però parla dell'imperatore Alessandro I, dice che non poteva aver ucciso il padre, Paolo I. Il che è falso, perché Alessandro partecipò al complotto. C'è un passo in cui Tolstoj paragona se stesso a un bambino in fasce. Egli vede la gente intorno a lui che vuole liberarlo dalle fasce. Ma lui vuole liberarsi da sé. Kutuzov è uno di quei tipici personaggi tolstoiani che, come lo stesso Tolstoj, fuggono da se stessi. Tolstoj pensava fosse possibile trovare scampo nel cristianesimo e nella vita contadina. Conosceva benissimo Marx. Anche un suo ex allievo gli aveva chiesto perché invitasse tutti a ritirarsi in campagna, considerando che la campagna non aveva bisogno di troppa gente. Ma Tolstoj era un utopista, voleva volgere indietro il mondo. Tutti intorno a lui coltivano la terra».

Sklovskij fa una breve pausa. Ma non ci dà il tempo di fare domande. « C'è uno scritto di Tolstoj, *Storia del giorno di ieri*, che anticipava Joyce. C'è un tale che è ospite di una coppia di amici. La moglie dell'amico gli piace. Lei parla in tedesco e il protagonista pensa nel frattempo, traducendo in russo, che in russo tutto suonerebbe più dolce o più duro. All'invito a restare, dice di no perché capisce che non è corretto verso l'amico, ma il suo corpo si siede in poltrona contro la sua volontà ».

Viktor Sklovskij (a sinistra) a Mosca nel 1925 assieme a Sergej Tretjakov

« Nella vita ci sono uomini, personaggi che dovrebbero già esistere, ma che ancora non ci sono. Succede anche, come dice Marx a proposito degli eroi di Balzac, che certi personaggi appartengano non allo loro epoca, ma a quella successiva. L'arte è insofferente. Prima della rivoluzione del 1917 Chlebnikov aveva teorizzato che ogni 317 anni avviene una rivoluzione e secondo i suoi calcoli ce ne doveva essere una nel 1917. Quando io gli chiesi di precisare se pensava che l'impero russo avrebbe cessato di esistere nel 1917, Chlebnikov rispose di sì. Anche Majakovskij aveva previsto la rivoluzione, ma nel 1918. Quindi si era sbagliato di un anno ».

Viktor Borisovic Sklovskij fa un'altra pausa. Brevissima. « Tolstoj amava molto Alessandro Dumas figlio, il quale aveva detto che ci volevano a Parigi almeno quarantamila puttane, altrimenti gli uomini avrebbero dato fastidio alle donne per bene. Forse di qui gli venne l'idea per *Resurrezione* ».

Lo scrittore comincia a dar segni di stanchezza, soltanto gli occhi restano penetranti e vivaci come quelli di un adolescente. Temiamo che l'intervista finisca senza che Sklovskij abbia detto nulla sul formalismo. Ci facciamo coraggio e prima che riprenda a parlare di Tolstoj gli ricordiamo lo scopo della nostra visita.

« Il formalismo non è stato un errore. Il mio errore è consistito nel considerare la letteratura una cosa a sé stante, disgiunta dalla realtà sociale. Oggi, però, non penso neppure che la letteratura sia il riflesso della vita. La letteratura è ricerca della vita. Non rinnego il formalismo, ma non accetto la 'carnevalizzazione' che se ne fa oggi. Il re del carnevale deve essere un re reale. La situazione è cambiata, è diversa, e la ricerca deve svolgersi nelle nuove condizioni. Lotman è un grande linguista e svolge un lavoro interessantissimo, ma quando per esempio leggiamo un'opera greca e in ogni pagina le note occupano più spazio del testo, passa la voglia di leggere ogni commento critico. *Blow up* di Antonioni non è il racconto di un delitto, ma un'indagine sul delitto in generale. L'arte è ricerca. Ma giocare senza palla, come in *Blow up*, non è lecito ».

« Né Don Chisciotte di Cervantes né Candido di Voltaire sono uomini straordinari. Ma attraverso di loro gli autori indagano la vita. Di solito Don Chisciotte viene descritto come un uomo debole, ma all'inizio Cervantes lo concepisce come un uomo forte. Don Chisciotte è un idiota, ma quando entra nella vita, risulta che è la vita ad essere idiota, non lui ».

« Quanto agli strutturalisti, sbagliano. Struttura è costruzione: ma per che cosa? La struttura deve avvicinare l'opera al lettore, non essere fine a se stessa. Tutto è struttura. La casa è struttura. Il frac è struttura, ma per il pianista, non per chi siede in poltrona ».

Il nostro colloquio volge al termine. Viktor Borisovic è visibilmente stanco, affaticato. E' costretto a pause tra una parola e l'altra. Ci alziamo per accomiatarci. Improvvisamente Sklovskij cambia discorso, nei suoi occhi c'è come un lampo. E ci fa dono di questo brano di memoria: « Io sono uno che ha visto Lenin nel '17 alla Stazione di Finlandia, sull'autoblindo. Si sfilò la giacca. Era piccolo. Temetti che cadesse... ».

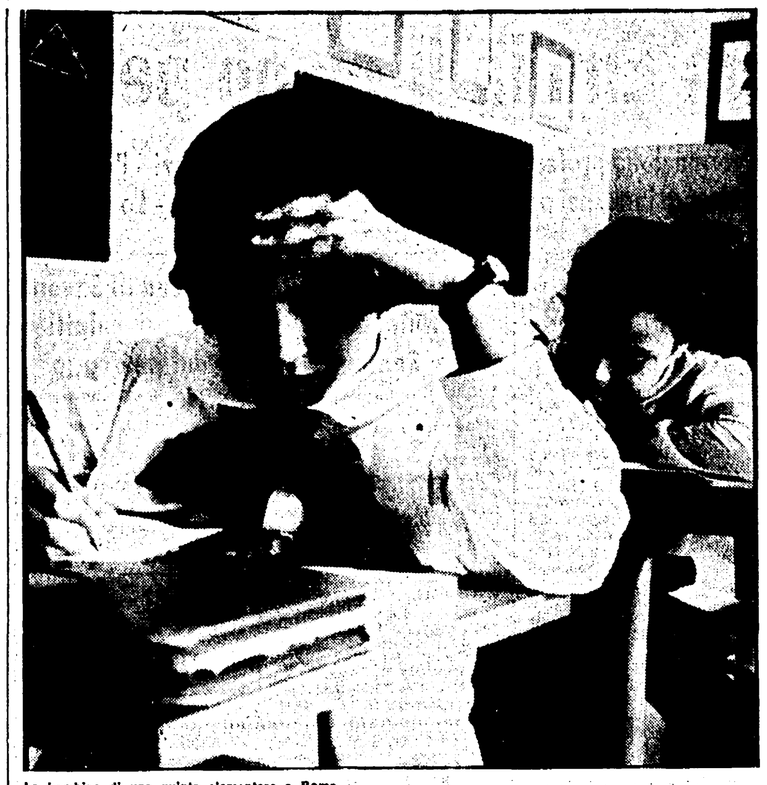
— Viktor Borisovic, — gli chiedo temendo di aver capito male. — Lei era realmente vicino all'autoblindo mentre Lenin parlava?

« Sì, in carne ed ossa. Lenin parlava come un professore. Fui presente anche in un'altra occasione storica, al primo congresso dei Soviet. Stava parlando Cereteli, il leader menscevico. Parlava molto bene, da avvocato, con le pause ad effetto. Proprio facendo una pausa, Cereteli dice: 'Non c'è un partito che possa prendere il potere'. Ma Lenin, approfittando della pausa, pronuncia la frase famosa: 'C'è un tale partito'. E Cereteli rimase smarrito ».

« Lenin parlava in un modo che sembrava stesse chiarendo le idee a se stesso, godendo di questo chiarimento. Ma basta. Prima di salutarvi voglio dirvi che al fronte ricevetti una pallottola in pancia. I medici mi giudicarono finito. Mi diedero una pistola per farla finita, perché non soffrissi. Ma io non mi sparai. Dopo dieci giorni ero in piedi. La mia è stata una vita strana, ma ho superato tutto, sono passato attraverso tutto, e adesso sto qui con voi, vivo. Solo che mi stanco ». Sklovskij sorride. Prima di lasciarci andar via mi guarda negli occhi, fisso. Un ultimo pensiero lo attraversa: « Rabelais ha detto che quando era giovane credeva a tutto, poi soltanto a ciò che è possibile... ».

Dino Bernardini

Problemi didattici e psicologici della scuola senza voti



Le bambine di una quinta elementare a Roma

Senza i primi della classe

L'abolizione completa dei voti e delle pagelle nelle elementari e nella media inferiore impone un profondo mutamento di metodi e mentalità - Quali conseguenze provocherà? Rispondono due pedagogisti e uno psichiatra

Niente più voti, niente più pagelle nelle elementari e nelle medie inferiori dal prossimo 20 settembre. Nè gli « otto », i « nove », i « cinque », i « quattro » saranno sostituiti da una scala preordinata di giudizi standard (i vecchissimi « insufficiente », « buono » ecc. della scuola elementare fascista, o i « sufficiente », « distinto » ecc. dell'attuale licenza media).

La legge, definitivamente approvata dal Parlamento alla fine del luglio scorso, ha abolito, per tutti gli otto anni dell'istruzione obbligatoria, ogni tipo di classificazione di merito. Alla fine dell'anno, gli alunni verranno promossi con una formula uguale per tutti: « idoneo ». Poichè la stessa legge abolisce anche la sessione autunnale d'esami (le cosiddette « riparazioni »), sia nelle elementari che nelle medie inferiori, chi non sarà ammesso alla classe successiva a giugno, dovrà ripetere l'anno. Le « bocciature » però, per quanto riguarda la scuola elementare, dovrebbero avvenire « soltanto in casi eccezionali », *dice la legge; le deciderà il consiglio di interclasse* « riunito alla sola presenza dei docenti e sulla base di una motivata relazione ».

Aboliti i voti e i giudizi standard, il rendimento scolastico degli alunni verrà seguito con note che gli insegnanti trascriveranno su una scheda personale appositamente istituita dalla stessa legge (e che non ha nulla a che vedere col vecchio libretto informativo che accompagnava finora gli alunni nella scuola dell'obbligo).

Al posto della pagella, ogni tre mesi, gli insegnanti illustreranno ai genitori la « valutazione adeguatamente informativa sul livello globale di maturazione » *dello scolaro. Valutazione che i docenti desumeranno dal contenuto della scheda personale dell'alunno, sulla quale — è sempre la legge che lo prescrive — avranno cura di compilare e tenere aggiornate notizie sulla* « partecipazione *(dell'alunno,* n.d.r.) alla vita della scuola nonchè le osservazioni sistematiche sul suo processo di aggiornamento e sui livelli di maturazione raggiunti ».

L'abolizione completa dei voti segna senz'altro una svolta nella vita della scuola italiana. Si tratta se non proprio di una « rivoluzione », certamente di un vero e proprio sconvolgimento.

Avrà effetti positivi nei confronti del rinnovamento della didattica? Contribuirà a realizzare il diritto allo studio? Faciliterà uno sviluppo sereno e « socializzato » della personalità infantile? Migliorerà la serietà, la qualificazione, il rigore degli studi?

A parte l'ovvia considerazione che qualsiasi risposta a questi interrogativi sarebbe prematura, poichè occorre una conferma che venga direttamente dalla attuazione pratica della legge, certamente la abolizione dei voti e di qualsiasi altro tipo di giudizio standardizzato apporterà dei mutamenti profondi in tutta la scuola dell'obbligo.

I risultati più o meno positivi dipenderanno dall'impegno con cui per primi i maestri, i professori, i genitori (e poi le organizzazioni democratiche, i sindacati, le associazioni dei genitori, quelle culturali, ecc.) affronteranno la situazione nuova che si verrà a creare.

Si parte, ci sembra, con un certo svantaggio: una innovazione così radicale aveva bisogno di essere preparata « dal basso », di essere cioè discussa, elaborata, fatta propria da centinaia di migliaia di insegnanti e da milioni di genitori, prima e non dopo la sua applicazione con provvedimento legislativo.

Il fatto che una tale novità arrivi nelle scuole e nelle classi con una circolare ministeriale, che le famiglie ne siano informate, poco e male, (Televisione, radio, settimanali e stampa quotidiana ne hanno accennato frettolosamente) costituisce un handicap notevole.

Il genitore abituato a chiedere al figlio di ritorno da scuola « Quanto hai preso oggi? »; la maestra che affidava all'« otto » o al « quattro » il suo messaggio pedagogico: il bambino stesso educato a ricevere un regalo per ogni « buon » voto, il ragazzino che i voti dello scrutinio finale laureavano « primo della classe », come si comporteranno adesso?

Il colpo di spugna sul voto li obbligherà a dei mutamenti. Certamente negativi se per esempio, il genitore, perduto il veicolo semplice del voto, rinuncerà a « comunicare » con la scuola; se il docente si rifugerà nella diminuzione dell'impegno didattico, come reazione alla perdita di quello che considerava uno strumento essenziale, per l'insegnamento; se il bambino, non più spronato dal « rinforzo » del genitore o dall'ambizione di prevalere, diminuirà lo studio.

Ma in fin dei conti gli sbagli dei singoli conteranno poco. Importante è rendersi conto che l'abolizione del voto non è di per sé la bacchetta magica che modernizza, rinnova, rende democratica la scuola dell'obbligo, e che, anzi, essa contiene rischi e difficoltà. Questa consapevolezza dovrebbe spronare la massa dei docenti e degli «utenti» della scuola dell'obbligo a realizzare ora, nella fase di applicazione della legge, quel dibattito, quella « lettura » critica, quell'elaborazione di massa che purtroppo non è stata fatta prima.

L'abolizione del voto può dunque rappresentare un punto di partenza per rinnovare la scuola?

Luigi Cancrini, docente di psicologia clinica all'università di Roma, osserva che « se l'eliminazione del voto avviene come prosecuzione di una didattica che è centrata sul singolo anziché sulla classe, essa rischia di rendere il bambino più incerto, più insicuro. In questo tipo di didattica infatti, il bambino percepisce di essere valutato e quindi il voto, in tale contesto, finisce col rappresentare per lui un elemento di chiarezza. Il bambino costruisce la sua immagine in se stesso e in questa costruzione guarda all'adulto; quel che pensa di lui l'adulto diventa determinante. La eliminazione del voto perciò, in questo contesto può dar luogo a una situazione subdola, confusa e quindi determinare angoscia.

« Se invece l'insegnamento cura l'inserimento del singolo nel collettivo, la scomparsa del voto sarà positiva, poichè si troverà in piena armonia con una didattica che cerca di attivare la capacità del bambino a lavorare con gli altri. Insomma, se asse portante dell'insegnamento sarà l'obiettivo di stimolare nel bambino la collaborazione al posto della competitività, di maturarlo attraverso il rapporto con gli altri, allora non c'è dubbio che l'abolizione del voto dovrà essere salutata con grande soddisfazione ».

Mario Lodi, maestro, autore di apprezzatissimi libri di pedagogia e di didattica, recentemente eletto al Consiglio nazionale superiore della Pubblica istruzione, commenta: « Il voto, come il libro di testo e la lezione, i cui contenuti sono quasi sempre estranei alla esperienza del bambino, è uno dei pilastri della scuola tradizionale, la quale si ritiene seria quando boccia, quando cioè usa il voto per selezionare. L'abolizione di questo pilastro avrebbe un significato rinnovatore se fosse il risultato di un cambiamento di rapporti, di contenuti e di metodi, che intenda la promozione come uno sviluppo delle capacità del bambino partendo dalla sua cultura e dai suoi problemi ».

« Questo — osserva Lodi — non è avvenuto e non sappiamo quando e se avverrà, perchè la sostituzione di un giudizio più o meno preciso al voto numerico potrebbe lasciare praticamente tutto come prima. Tuttavia un significato politico ce l'ha, perchè sarà senza dubbio l'inizio di un ripensamento sul voto cosiddetto oggettivo che fa "parti uguali fra disuguali", l'affermarsi del principio che il comportamento del bambino e i risultati del suo lavoro scolastico devono essere osservati e valutati in un modo meno sbrigativo di un numero, devono nascere cioè da una analisi attenta e scientificamente corretta. Potrebbe essere l'avvio quindi a una scuola veramente seria che si pone il compito di esaminare, appunto, giorno per giorno i problemi dei bambini e i loro interessi e bisogni profondi, al fine di intervenire per il recupero continuo durante l'anno, non per la selezione finale ».

Clotilde Pontecorvo, psicologa, docente di Istituzioni di pedagogia all'università di Salerno, afferma:

« L'abolizione dei tradizionali voti nella scuola dell'obbligo può indubbiamente avere un effetto positivo sulla pratica educativa e didattica degli insegnanti e sulla percezione che della scuola hanno genitori e allievi. Perchè ciò avvenga, è però necessario che ci sia da parte degli insegnanti un profondo ripensamento sulle funzioni della valutazione nel processo educativo. Finora, dalla prima elementare, il bambino imparava che i voti erano segno dell'approvazione e della disapprovazione dell'insegnante ed elemento di confronto e di competizione, con i compagni (si deve studiare per prendere buoni voti e per essere considerati "bravi"); spesso il voto diventava così la più forte o l'unica motivazione allo studio. Ma è ormai noto invece che i voti sono poco informativi e molto soggettivi: sono giudizi mascherati dietro numeri, riferiti ad una scala di misura personale dell'insegnante di cui non si esplicitano nè si confrontano i criteri di riferimento. E' vero che il ragazzo ha bisogno di ricevere approvazione per procedere nell'apprendimento, ma soprattutto ha bisogno di informazioni analitiche, chiare e frequenti su ciò che ha appreso e su ciò che deve apprendere ».

« La scheda proposta corrisponde a questo fine? Non sembra — dice la Pontecorvo — perchè non è affatto messo in rilievo che la valutazione serve essenzialmente all'insegnante, come verifica del suo lavoro didattico, e all'allievo come guida per il lavoro successivo. Qual è lo scopo invece di richiedere a insegnanti e a consigli di classe una difficile, inutile e psicologicamente pericolosa definizione del "livello globale di maturazione", che rischia di esaurirsi in formule stereotipate, comunque riduttive e categoriche? Gli effetti realmente rivoluzionari del provvedimento si possono avere soltanto se, togliendo dalla scuola dell'obbligo l'arma del voto, si richiederà a tutti gli insegnanti di ricercare strumenti più autentici di motivazione allo studio e si farà capire la necessità di conoscere in modo analitico capacità e conoscenze del ragazzo, di registrarne con continuità variazioni e acquisizioni, e di verificare non tanto il livello di maturazione — concetto estremamente ambiguo da un punto di vista psico-pedagogico — ma piuttosto l'andamento del processo di sviluppo-apprendimento ai fini di un intervento educativo e didattico individualizzato e specifico ».

Come si vede sono opinioni che già affacciano molti interrogativi e pongono sul tappeto problemi di grande rilievo sui quali bisognerà discutere nel vivo di una esperienza che sta per cominciare.

Marisa Musu

Un nuovo romanzo di Valery Brumel

MOSCA — L'ex primatista del mondo di salto in alto Valery Brumel ha cominciato a scrivere un nuovo romanzo dal titolo « Non tradire te stesso ». E' questo il terzo libro del grande atleta. Nel 1970 infatti, è uscita una sorta di autobiografia dal titolo « Sopra l'asticella c'è l'altezza », che è stata tradotta in 30 paesi. L'anno dopo Brumel ha scritto il romanzo « Salta ! », e successivamente con il suo abituale coautore Alexander Lapshin il soggetto per il film « Diritto a saltare ». E' stato anche autore della piece drammaturgica « Il dott. Nazarov », il cui protagonista ricorda da vicino il dott. Ilizarov che guarì l'atleta dopo un gravissimo incidente automobilistico.

Nel nuovo romanzo si parlerà dell'intreccio tra sport e medicina e dei cammini incrociati di un medico di talento e di un noto atleta che ha subito un grave incidente. E' dunque un'altro lavoro autobiografico.

Che cosa offre la città ai visitatori del festival

Scoprire Modena dalla Ghirlandina

Un ricco patrimonio d'arte e di cultura dalle architetture del Duomo, alle sculture di Wiligelmo, ai tesori del museo civico e della biblioteca estense — Spettacoli e manifestazioni in piazza

MODENA — E' la «Ghirlandina», come è giusto e anche molto bello, che da secoli dà il benvenuto a tutti coloro che, da ogni parte, arrivano a Modena. Il suo bianchissimo ottagono cinto, per l'appunto, da una ghirlanda di colonnine e sormontato da una cuspide conica, opera di Arrigo da Campione, saluta oggi anche i visitatori del Festival nazionale dell'Unità. Dai suoi 88 metri di altezza la «Ghirlandina» svetta sui rossi tetti del centro storico e su ogni altro edificio e la si scorge, come una felice apparizione, quando ancora si è lontani chilometri dalla città. E' il punto più alto del Duomo costruito nell'anno Mille (la prima pietra, per l'esattezza, fu posta il 9 giugno del 1099) dal «mirabilis artifex» e «mirificus aedificator» Lanfranco. E' romanico, dunque, ed è il duomo più importante non solo della regione ma di tutta l'Italia del Nord. Famoso per la sua struttura e celebre per le sculture di Wiligelmo, di cui diremo, basterebbe la sua presenza per rendere obbligatoria una visita a questa bella città emiliana.

Quando, a Bologna, nel settembre del 1970 venne inaugurata la mostra che si intitolava «Natura ed espressione nell'arte bolognese - emiliana», ad aprirla erano proprio le gigantografie delle sculture di Wiligelmo. Francesco Arcangeli, che ne fu l'intelligente ideatore, scrisse allora che «senza il precedente remoto di Wiligelmo, senza la sua nuova incarnazione, non è possibile intendere veramente l'arte di Val Padana; nè quella d'Emilia». Dell'Arcangeli vogliamo ricordare altre espressioni che ci sembrano ancor più penetranti. «L'uomo — egli scrisse — sente, prima di tutto, oscuramente, il proprio corpo come entità fisica; e nessuno in arte, più di Wiligelmo, ha intuito ed espresso l'inevitabilità di quella presenza e di quel respiro». E dello sforzo di vivere — aggiungeremmo — della fatica, della paura terribile dell'imminente morte, del sudore che costa il lavoro, ma anche della gioia e della felicità per lo scampato pericolo.

Si guardi, per capire, alla convulsa stretta della mano di Caino al tronco di un albero rozzo, quando venne ucciso da una freccia, che è espressione di intensa drammaticità, fra le più alte di tutta la storia dell'arte; oppure si guardi al felice colloquio fra i figli di Noè, appena usciti dall'Arca e alla loro gioia di rimettere il piede su un pezzo di terra che sanno ormai sicura. Vedere queste «lastre» scolpite, oggi, per la verità, non è tanto semplice. Sono ricoperte, infatti, da gabbiotti protettivi, in attesa di restauro. E' da tre anni che sono in questa situazione, ma la visita, sotto il vigile sguardo del sacrestano, può essere effettuata. Si sale così su scalette e si arriva sui «ponti» dove lavoreranno i restauratori «fra giorni», mi è stato detto, e si ha l'occasione di avere un colloquio intimo col grande scultore, venuto chissà da dove, allievo di non si sa chi, ma di cui una scritta sul marmo posta sulla facciata, in latino, dice: «Di quanto onore tu sia degno fra gli scultori, o Wiligelmo, appare chiaro, ora, dalla tua scultura». Allora appariva chiaro; oggi, purtroppo, assai meno.

Il tempo, la sporcizia, le sostanze inquinanti e deturpanti, hanno inciso sull'opera, tanto da rendere quasi illeggibili parte delle sculture. Ma quello che resta è più che sufficiente per fornire la misura della grandezza e del potente vigore del «primo scultore» italiano. Del maestro, cioè, che, per primo, riuscì a ridare autonomia alla scultura, dopo la «lunga notte» che precede l'anno Mille. Pur collaborando col grande Lanfranco, Wiligelmo rompe la gerarchia subordinante dell'opera scultorea. La sua opera vive di vita propria. E' il primo gradino che farà giungere, coi passi di artisti che si chiamano Antelami, Pisano, Della Quercia, Donatello, alle vette supreme di Michelangelo.

Si entri, quindi, nel Duomo, senza guardare le brutte porte di bronzo, sostituite a quelle più umili ma assai più intonate di legno. E lasciamo perdere le deturpazioni operate con questa infelice sostituzione. Si guardi, invece, la «Madonna delle statuine», appena restaurata e ora splendente di nuova vita. Si guardino gli stalli intarsiati del coro, opera dei fratelli Lorenzo e Cristoforo da Lendinara. E del grande Cristoforo, che ricorda la lezione di Piero della Francesca, si ammirino i quattro evangelisti. Nel museo lapidario ci sono poi le formelle dei «Maestro delle metopi», che sono bellissime e di uno stile finissimo che rammenta la lezione dei maestri francesi. Non diremo di più, lasciando al visitatore la gioia di scoprire da solo le altre cose importanti che sono all'interno e all'esterno del grande tempio.

Spostiamoci, invece, di un centinaio di metri per raggiungere il palazzo dei Musei, sede della galleria estense, del Museo civico e della Biblioteca estense. la Galleria, che è una delle pinacoteche più importanti d'Italia, nacque, praticamente, nel 1598, quando Ferrara passò al papa Clemente VIII e la capitale del Ducato venne trasferita a Modena. Il Duca Cesare portò con se molti capolavori. Il momento più brillante fu però quello di Francesco I, amico e protettore di artisti emiliani, dal Reni al Guercino. Fu lui che ordinò ritratti a Velasquez e al Bernini e che fece incetta di opere nelle chiese, raccogliendo molti quadri del Correggio.

Il momento di maggiore caduta fu, invece, quello di Francesco III che, nel 1744, per rimediare ai dissesti finanziari, vendette all'Elettore di Sassonia Augusto III, per centomila zecchini di Venezia, cento fra i dipinti più belli della galleria, molti dei quali si trovano ora esposti alla pinacoteca di Dresda. Le perdite più vistose furono quattro pale del Correggio, preziosi dipinti del Tiziano, del Veronese, di Rubens, del Parmigianino. Fu, insomma, una grande perdita. Ci fu poi il saccheggio napoleonico, soltanto in parte risarcito. Capolavori, tuttavia, non mancano in questa galleria, ora rinnovata con criteri moderni, e fra questi, in primo luogo, figurano il possente «S. Antonio» di Cosme Tura, i santi Pietro e Paolo del Bassano, un altarolo prezioso di El Greco, un ritratto di Francesco I del Velasquez, un altro ritratto scolpito del Bernini, un raro Serodine, bellissimi quadri del Guercino e dei Carracci, i «rombi» di Dosso Dossi, la *Pietà* del ferrarese Bonascia, il «San Giorgio» del Veronese, una deliziosa «Madonna col bambino» del Correggio, e tanti altri.

Nella Biblioteca Estense, in una mostra permanente, sono esposti libri rari miniati da maestri lombardi, francesi, fiamminghi, bolognesi, toscani. Troneggiano, naturalmente, i due grossi volumi della cosiddetta «Bibbia di Borso D'Este». Milleducento pagine miniate da Taddeo Crivelli e da altri maestri. Sottratti alla Biblioteca, nel 1859 da Francesco V, i due libri sono stati restituiti a Modena dal senatore Giovanni Treccani, nel 1923.

Usciti da questi luoghi, suggeriamo di immergersi nelle stradine del centro storico, sbucandovi, di volta in volta, per guardare il Palazzo Ducale (sede dell'Accademia militare), la chiesa di San Pietro che custodisce un grande quadro del Romanino, la chiesa di San Biagio con gli affreschi di Mattia Preti, la chiesa di S. Agostino con le opere di Tomaso da Modena e dello scultore Begarelli. Nella piazza del Duomo, dove si trova anche la sede del Comune, può capitarvi, in questi giorni di Festival, di assistere a uno spettacolo di animazione che, con taglio moderno, riporta a tempi più remoti, più vicini alla fondazione della chiesa. Tornati nella sede del Festival, basterà alzare gli occhi per rivedere la affascinante «Ghirlandina» e per capire che non sarà proprio possibile rinunciare all'invito dolcissimo di tornare in questa città.

i. p.

I REMAINDERS
MILANO - GALLERIA UNIONE, 3
MILANO - GALLERIA V. EMANUELE II, 17
MILANO - VIA MANZONI, 38
MILANO - VIA PONTE SEVESO, 40
MILANO - VIA P. SARPI, 35
MILANO - CORSO BUENOS AIRES, 42/3
MILANO - PIAZZA A. GRAMSCI, 10
MILANO - CORSO BUENOS AIRES, 75
MILANO - VIA STELVIO, 45
SESTO S. GIOVANNI - VIA XX SETTEMBRE, 36/38
SABATO
17 SETTEMBRE
I LIBRI IN TRADIZIONALE VENDITA CON LO
SCONTO del 75%